

Copie del usore

La libertà accademica

DISCORSO

letto il 15 novembre 1900

dal professore **LUIGI CREDARO**

per l'inaugurazione dell'anno accademico

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA



PAVIA

PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. BIZZONI

1900



Nella storia della coltura europea le più importanti manifestazioni dell'insegnamento superiore furono: le scuole filosofiche dell'antica Grecia; — le università dei comuni italiani del medio evo; — le università germaniche dell'epoca moderna.

In questi tre tipi di organismi scolastici, diversi tra loro, ma pure costituenti un'unità ideale, mi propongo di seguire l'evoluzione storica della *libertà accademica*, delineando la posizione del corpo insegnante innanzi ai poteri dello Stato. Infine mi proverò a determinare quale sia e quale debba essere la funzione etica e scientifica della libertà accademica nelle presenti condizioni sociali.

Il viaggio è lungo, ma lo compiremo a grandissima velocità.

I.

Iniziatori dell'istruzione superiore nell'antica Grecia furono i Sofisti nel quinto secolo av. C. Essi insegnavano :

che non esiste scienza, perchè ha valore solamente l'opinione individuale; che non esiste virtù, perchè nel consorzio civile norma direttiva è l'utile particolare; che la religione fu invenzione di uomini astuti per strumento di governo; che l'uguaglianza tra il debole e il forte imposta dalle leggi è un pregiudizio convenzionale; che la vera legge naturale è la forza.

Non si conosce esempio di un insegnamento in più aperta e profonda contraddizione colle istituzioni, e insieme più cercato e onorato dalla gioventù. Le lezioni dei Sofisti si pagavano più dei responsi degli oracoli; i loro scritti costavano più che un fondo. Che fece lo Stato ateniese per combattere codesti audacissimi novatori, a ragione chiamati gli Enciclopedisti dell'antica Grecia? Ad idee contrappose idee. Contro i Sofisti, che insegnavano la morale del piacere, la politica della violenza e lo scetticismo, si levarono Socrate e i Socratici, Platone e Aristotele a insegnare la morale del dovere, la politica del giusto e la fiducia nel sapere. E nell'urto libero e fecondo della discussione nacque la più splendida letteratura filosofica della civiltà occidentale, e si organizza-

rono le quattro celebri scuole: platonica, aristotelica, stoica ed epicurea. Ognuna sorse come libera associazione per iniziativa di un filosofo, che raccoglieva attorno a sé quelli che avevano vaghezza d'imparare, e crebbe indipendente da qualsiasi autorità teocratica o politica. I fondatori, prima di morire, designavano il successore; la scuola aveva una proprietà stabile goduta in comune da tutti i soci. Colla storia di queste corporazioni scolastiche, e insieme politiche e religiose, si connette, anzi, quasi s'identifica tutta la storia della scienza ellenica da Alessandro ad Augusto; storia gloriosa, perchè la legislazione ateniese, rispettosa della libertà di associazione, non permetteva allo Stato di ingerirsi nella vita interna delle scuole superiori; salvo il caso in cui alcuna usurpasse i diritti dello Stato coll'usare terreno pubblico, o coll'acquistare beni stabili per gli stranieri, senza autorizzazione.

Si conosce un solo tentativo di legiferare in materia d'istruzione superiore nell'antica Ellade.

Nell'anno 307-6 Sofocle, figlio di Anfielide, propose una legge: che non si potesse, sotto pena di morte, dirigere una scuola senza l'autorizzazione del Senato e del popolo. La legge passò. Teofrasto di Lesbo, successore di Aristotele, preso segnatamente di mira, emigrò co' suoi duemila discepoli; e così fecero gli altri scolarchi. Atene correva pericolo di perdere il primato intellettuale sulla Grecia. E non passò un anno che la legge fu abrogata.

e il proponente condannato per leggi violate. Teofrasto e gli altri insegnanti coi discepoli rientrarono in Atene.

Da allora in poi e fino all'impero romano le scuole filosofiche ateniesi, per quanto consti a noi moderni, svolsero la loro attività scientifica e didattica con libertà sconfinata, estendendo il predominio intellettuale in tutto il mondo greco-romano, coll'aiuto prima delle armi macedoniche, poi di quelle romane.

E non vi fu teoria, per quanto contraria ai principii della morale pubblica e privata, sovvertitrice delle istituzioni sacre e profane, perfino ripugnante alle esigenze della natura umana, che non sia stata professata e svolta con sottigliezza di ragionamento, con forza di polemica, con assoluta libertà di pensiero.

Perfino l'istituto della schiavitù, della proprietà dell'uomo sull'uomo, che allora valeva come cardine fondamentale della società politica e familiare, come oggidì la proprietà privata sulla terra e sui mezzi di produzione, incontrò i suoi primi critici nelle antiche società filosofiche greche, le quali vennero elaborando un concetto più elevato della dignità e del valore dell'uomo come uomo.

Esse, quando la scienza ellenica si chiari impotente a scoprire la verità e a insegnare la pratica della virtù e dichiarò bancarotta nello scetticismo, non tennero chiuse le loro porte alla teosofia giudaica, che mutò radicalmente la conce-

zione della vita e del mondo, accogliendo il concetto della rivelazione e della redenzione. E così la filosofia ellenica, con ricchezza infinita di problemi e di soluzioni, di sistemi e di atteggiamenti intellettuali, dallo schietto naturalismo meccanico o dinamico dei primi fisici materialisti, attraverso la dualità di materia e spirito dei più geniali pensatori del mondo, assurse all'unità trascendentale dei Neoplatonici. È una marcia meravigliosa compiuta a grandi tappe. La storia non narra vita di popolo più intensa e più accelerata; e non registra maggiore esempio di tolleranza civile e libertà di pensiero e d'insegnamento.

Certo, come l'arte greca ebbe la sua ragione di nascimento e di sviluppo nel sentimento puro e vivo del bello, onde l'Ellade va celebrata nella storia della civiltà; così la fioritura straordinaria della filosofia è frutto della felice tendenza del popolo alla indagine scientifica e alla libera riflessione. Ma egli è pur certo che in Grecia, come l'arte sotto la disciplina di una legge di tipo Heinze non avrebbe raggiunta tanta eccellenza; così la filosofia, rinchiusa entro i cancelli di dogmi, non avrebbe avuta tanta forza e vitalità da perpetuarsi attraverso i secoli e informare di sé e dominare assoluta la filosofia occidentale per una lunga serie di secoli.

Qualche nube attraversò rapidamente anche il cielo della libertà filosofica in Grecia: l'espulsione di Anassagora di Clazomene (434 ?) e di Protagora di Abdera (411), la condanna a morte di Socrate

settantenne (399), l'esilio di Aristotele in Calcide (323). Ma chi ben guardi a queste eccezioni, troverà che esse non sono persecuzioni volte al libero pensiero, come applicazione di una speciale legislazione eseguita per cura dello Stato; sì bene isolate persecuzioni d'iniziativa privata. Dalla dottrina filosofica si prendeva argomento per eliminare un avversario politico, in generale mediante accusa d'empietà.

In Anassagora non si colpì il naturalismo antiteologico, ma l'amico dell'uomo di stato, Pericle; chè altrimenti ben maggiore condanna sarebbe caduta sopra Leucippo e Democrito di Abdera, quasi contemporanei, fondatori dell'atomismo, dottrina ben più eterodossa.

In Socrate il partito democratico, giunto al potere nel 399, condannò non il fondatore di una nuova filosofia morale e religiosa, ma il maestro di personalità spiccate del partito aristocratico, il critico importuno degli ordinamenti democratici e della spensieratezza popolare, l'accusato che non si piega innanzi all'orgoglio dei giudici popolari, ai quali butta in faccia il trionfo avvenire sicuro della sua idea. Nessuna persecuzione toccò a' suoi scolari, e il popolo ben presto si pentì di avere mandato a morte il grande riformatore. Nell'esilio di Calcide nell'estate del 323 si recò, vecchio di 63 anni e malato, non il più grande filosofo del mondo, ma l'educatore e l'amico di Alessandro, del tiranno più odiato dai patrioti ateniesi; i quali per l'accusa di

empietà non tolsero a pretesto alcuna delle nuove teorie filosofiche dello Stagirita, ma un suo inno di elogio all'amico Hermias, che è un inno all'amicizia e a un martire della virtù.

Le stesse cause per le quali la filosofia ellenica sul terreno fecondo della libertà conseguì tanto rigoglio di vita, agirono contro il formarsi di una gerarchia chiesastica distinta o in opposizione coll'autorità civile.

Il carattere antidommatico della religione ellenica, l'assenza di una teocrazia, che avesse il monopolio della scienza, come in oriente, e si sovrapponesse o contrapponesse allo stato laico, come seguì nel medio evo, non è causa determinante della libertà didattica e filosofica in Grecia e del conseguente rigoglio della scienza; ma questi fenomeni sociali hanno la medesima radice: la peculiarità del carattere nazionale del popolo greco, il quale alla sua volta è il risultato di speciali condizioni fisiche e storiche.

Lo Stato greco, che pure permetteva all'istruzione superiore la massima libertà, esercitava una minuta vigilanza sulle scuole inferiori in rapporto ai programmi e all'andamento disciplinare e morale, limitando o sopprimendo l'azione familiare, affinchè dalla mancata o dalla cattiva educazione impartita ai giovani non venisse, come dice Aristotele, danno alla *polis*.

La coltura greca invase Roma, non appena questa fu cresciuta alla vita intellettuale. Catone, l'ul-

timo rappresentante dell'antica Roma, potè far ritornare immediatamente a *disputare coi fanciulli greci* i tre filosofi ateniesi venuti ambasciatori da Atene nel 155; potè il Senato ordinare al pretore di provvedere che in Roma non fossero filosofi e retori, nuovi maestri, i quali non sapevano insegnare altro che l'audacia; ma nessuno potè scacciare da Roma il desiderio della coltura greca. Atene divenne la città universitaria della gioventù romana; e a Roma stessa l'istruzione non si limitò più all'agricoltura, al diritto, all'arte guerresca; ma nel secondo secolo a. C. si ebbero scuole superiori di filosofia e retorica e nel primo di geometria, aritmetica, astronomia, musica.

Roma repubblicana concesse la massima libertà d'insegnamento; Roma imperiale avocò a sè la nomina degli scolarchi ateniesi e sotto Domiziano (81-96) espulse dall'Italia tutti i filosofi.

Dispotismo e libera filosofia non furono mai troppo amici!

Intanto si veniva ingaggiando aspra battaglia fra l'antica filosofia e la cristiana, tra la vecchia e la nuova religione. I Cristiani, finchè furono minoranza, reclamarono arditamente libertà di pensiero e d'insegnamento. « Noi domandiamo il diritto » comune; noi domandiamo di non essere odiati e perseguitati solo perchè cristiani », scrive Ate-nagora di Atene nell'*Apologia*; e anche Tertulliano e Lattanzio si affermano coraggiosamente contro l'onnipotenza del politeismo romano. I Cristiani,

dopo lunghi martirî e persecuzioni, vinsero e ottennero piena libertà di pensiero, di coscienza e di culto coll'editto di Costantino del 312.

Giuliano l'apostata (362) tentò tornare indietro, soffocando la propaganda dei devoti alla nuova fede. Ma il potente imperatore non potè fermare il corso della civiltà e impedire il germoglio dei nuovi ideali sulle rovine dei vecchi; poichè tale vicenda di vita e di morte è legge universale di tutti gli organismi e di tutte le idee-forze ed evoluzione necessaria e fatale che investe e trasforma i fenomeni e le stesse leggi della natura e dell'uomo.

I Cristiani divenuti maggioranza, da maggioranza non tardarono a operare, opprimendo e distruggendo ciò che dai successori di Platone si riteneva santo e vero. È noto l'eccidio della bella filosofessa Ipazia, compiuto (415) sulle vie di Alessandria da una turba di fanatici cristiani. Era la rivincita delle persecuzioni di Nerone e Diocleziano.

La discordia è la regina della storia.

Però la libertà d'insegnamento e il rispetto per la coltura ellenica erano talmente penetrati nello spirito e nel costume romano, che solamente nel 529 lo Stato si decise a chiudere la scuola di Platone in Atene, l'ultima rocca degli antichi Dei. L'editto mandato da Giustiniano ad Atene: che nessuno dovesse più insegnare filosofia e giurisprudenza e che il patrimonio dell'Accademia fosse incorporato dallo Stato, segna la fine dell'istruzione superiore nell'antica Grecia dopo circa dodici secoli di vita.

Nello stesso anno 529 si fondò l'ordine dei Benedettini, che a Monte Cassino istituì le scuole annesse ai chiostri. Alla filosofia, che nella civiltà greco-romana, insegnando la fratellanza e la solidarietà umana, aveva esercitato un'alta funzione etica e civile, subentra la religione cristiana.

II.

Anche durante i secoli della maggiore barbarie, in Italia non si spensero le tradizioni dell'antica coltura, specialmente in materia di diritto. Qui a Pavia esistette una scuola di diritto 150 anni prima della celeberrima di Bologna, fondata da Irnerio nel secolo XI (1065-1120). E scuole laiche, benchè oscure e senza influenza, esistettero qua e là in varie città d'Italia fra il VI e il X secolo. Furono i primi nuclei universitari. Nelle terre italiane la partecipazione della classe borghese al governo; la ricchezza commerciale e industriale, che, soddisfatti i bisogni materiali, fece sentire più vivamente le esigenze dell'intelletto; la memoria delle antiche autonomie municipali e della coltura classica; l'alto sentimento di libertà, che era rinato nell'uomo della città e si era affermato e rinvigorito in modo potente nelle lotte vittoriose contro il castellano, conte od abate; l'individualità indipendente e fiera del cittadino, di cui la coscienza civile non era morta neppure sotto l'oppressione del feuda-

lismo; tutto questo rigoglio di vita borghese, tutto questo agitarsi di energie libere e indipendenti fu un terreno quanto mai favorevole a tre grandi forme di associazione: le *arti*, che consacrarono la libertà di lavoro; i *comuni*, la libertà politica; le *università*, la libertà d'insegnamento.

La misura e il modo della libertà didattica dipendono dal sistema di nomina e di retribuzione degli insegnanti. Le università del medio evo, secondo il Coppi, passarono attraverso tre fasi: nella prima la scuola fu una libera associazione di maestri e discepoli, uniti dal solo vincolo della stima e dall'interesse della coltura. Il potere pubblico non aveva alcuna ingerenza; il professore era pagato dalle collette degli scolari clienti.

Nella seconda fase si conservarono le collette degli scolari, ma i comuni concorsero alla retribuzione dei pubblici insegnanti, cresciuti di numero.

Nella terza, che comincia nel secolo XIV, i dottori diventarono a poco a poco ufficiali dello Stato, e allo Stato soggetti, con divieto di riscuotere denaro dagli scolari.

Sempre secondo il Coppi, nel primo periodo la libertà accademica non ebbe confine e il sapere si svolse senza nessuna limitazione, nè regola prestabilita. Nel secondo cominciò a esercitarsi una sorveglianza dei poteri pubblici nella scelta dei professori: sorveglianza, che diventò via via maggiore nel terzo, sì che non rimase più traccia di autonomia scolastica. L'evoluzione progressiva del-

l'istruzione superiore nelle nostre repubbliche rammenta in grande parte quella delle scuole filosofiche greco-romane.

Le scuole greche e le italiane si distinguono tuttavia per un aspetto importantissimo: i rapporti colla religione. E per questa parte va corretta l'affermazione dello storico delle università italiane nel medio evo. Le nostre università, come corporazioni scientifiche, si svolsero indipendenti dallo Stato, godendo quell'ampia e illimitata libertà d'associazione, che fu la forza viva generatrice della grandezza dei Comuni e delle Repubbliche nostre. Ma mentre nell'antica Ellade era anche la più ampia libertà religiosa, la scienza e l'insegnamento medievali si movevano entro i saldi cancelli del dogma.

Salvi i primi tempi della Scolastica, nei quali si insegnò Aristotele contro il divieto della stessa Chiesa, i professori non godevano autonomia *dalla* Chiesa, ma *nella* Chiesa. Chi urtava contro i dogmi, era eretico, e come tale inesorabilmente perseguitato dalla Chiesa onnipotente, la quale esercitò una gelosa e suprema vigilanza sull'istruzione superiore, movendo dal principio: che la verità è data con assoluta certezza, che essa ne è in possesso e che perciò deve fornire le norme e i limiti dell'insegnamento, anzitutto nella teologia, indi nella filosofia e nelle altre scienze. In tutte le Facoltà s'insegnava un complesso di dottrine riconosciute e colla guida di testi approvati dalla Chiesa. L'indipendenza e l'acutezza di pensiero del professore si

esplicavano nel porre e sciogliere le questioni, nel chiosare i libri canonici, nella ricchezza e forza delle argomentazioni, nel vigore polemico. La meta fissata era una sola; le vie per giungervi moltissime.

Per lunghi secoli la cosmologia e la fisica non uscirono dalla tradizione di Aristotele, che chiamavano *praecursor Christi in rebus naturalibus*. Aristotele, che nel 1209 era stato colpito d'anatema, aveva finito col diventare un'istituzione sacra e inviolabile; aprire una scuola, fondare un collegio voleva dire innalzare una capella nella Chiesa di Aristotele.

I primi statuti dell'Università di Oxford (1249) dicono: « I baccellieri e i maestri d'arti, che non » seguano fedelmente Aristotele, sono passibili di » un'ammenda di 5 scellini per ogni punto di di- » vergenza o solamente per ogni errore commesso » contro le regole della logica aristotelica ». In un convento di Rochester il priore e i monaci pronunciavano sentenza di eterna dannazione contro chi rubasse o nascondesse o solo cancellasse il titolo di una certa traduzione latina della *Fisica* di Aristotele.

I professori di fisica nel *rotolo* erano segnati col titolo ufficiale di commentatori di Aristotele. Il tipo normale di questi professori è rappresentato dal Cremonini dell'università di Padova (1552-1631), il quale, quando il Galilei scoprì i satelliti di Giove, dichiarò che non avrebbe mai più guardato nel telescopio per non vedere più stelle del numero fissato da Aristotele.

E dire che la sua fama professorale volò si lontana, che re e principi desiderarono averne il ritratto! Molto argutamente diceva il poeta Tassoni: « I professori del nostro tempo sono stipendiati da Aristotele ».

Rogero Bacone nel secolo XIII, per avere presentato il valore scientifico dell'esperienza, affermando che « sine experientia nihil sciri potest..... haec sola scientiarum domina speculativarum »; per avere tentato degli esperimenti invece di scrivere Somme e commenti di Aristotele; per avere detto che i più grandi scolastici, Alessandro, Alberto Magno, S. Tomaso sono giovinetti che diventarono maestri prima d'imparare; per avere voluto sostituire lo studio delle lingue vive e delle matematiche a quello della grammatica e della logica, nell'età di oltre 60 anni, fu perseguitato con lungo e duro carcere. Nè valse a salvarlo il dichiarare che la filosofia « habet dare probationes fidei christianae » e che nel servire alla Chiesa sta il vero regnare.

Nella monumentomania del nostro secolo non dovevasi dimenticare questo valoroso francescano, che di tre secoli precorse il suo omonimo Francesco Bacone e gli fu superiore nell'apprezzare il valore della matematica applicata alle scienze fisiche.

L'alta sorveglianza sugli studi fu una delle funzioni più gelosamente esercitate dalla Chiesa cattolica. I primi, che aprivano scuola isolatamente, dovevano chiedere la *licentia scholas regendi* all'autorità chiesastica del luogo. Quando poi maestri e

scolari si costituivano in corporazioni, la fondazione dell'università doveva essere riconosciuta dal Pontefice. E nella stessa lettera di riconoscimento, regolarmente, era designato il prelato che doveva nell'università rappresentare il Pontefice. Esso era generalmente il Vescovo della diocesi e, sull'esempio di Parigi, si chiamava *cancellarius supremus*. Il cancelliere interveniva nei consigli accademici, conferiva la libera docenza e le lauree, vigilava sull'integrità della fede, preservando le aule dalla perniciosa influenza delle eresie. Solo per eccezione era investito di potere giudiziario.

L'autorità del cancelliere apostolico non fu ovunque e sempre esercitata nella stessa misura, nè senza opposizioni e contrasti colle corporazioni universitarie, gelose della propria autonomia. Le prime università fondate senza cancelliere apostolico furono le evangeliche di Conisberga e di Jena al tempo della Riforma; e anche nelle altre, tale dignità a poco a poco passò dal pontefice al principe della regione, finchè nel sec. XVIII l'istituto scomparve affatto ad incremento dell'autorità rettorale.

All'università di Lipsia; però, tuttodì un professore ordinario per turno presiede, come procancelliere, la commissione pel conferimento dell'abilitazione alla docenza. La storia delle istituzioni scolastiche di ogni genere segna il continuo e fatale crescere della funzione dello Stato a spese della Chiesa e del Comune.

L'azione vigilante del potere ecclesiastico sugli istituti superiori d'istruzione fu improntata allo spirito dei tempi. Essa ebbe periodi di tolleranza e quasi di rilassatezza. Tale fu nel maggior fiore della rinascenza. E valga per tutti l'esempio del Valla (1406-457), che poté impugnare nella donazione di Costantino il potere temporale dei pontefici, attaccare con forza la scolastica, vilipendere il clero, professare qui nel nostro ateneo un larvato materialismo epicureo; e a un tempo ricevere onori, denari e protezione dalla Curia romana.

Questo avveniva nel secolo XV. Ma sopraggiunta l'inattesa tempesta della Riforma, la Chiesa s'affrettò a mutare tattica. Il Concilio tridentino fece ritorno alla filosofia di S. Tomaso e fissò norme severe per il governo della scuola e per la repressione di ogni manifestazione di libero pensiero. Il programma pedagogico della contro-riforma ebbe severa esecutrice la compagnia di Gesù, che per la sua ammirabile organizzazione diventò esercito potente sempre pronto a battaglia e coprì quasi tutte le terre di una fitta rete di scuole e collegi, minuziosamente vigilati e sapientemente ordinati. Silvio Antoniano, il pedagogista della contro-riforma, lamentava che gli studenti tornassero a casa dalle università « senza timor di Dio.... adottando e disseminando perniciosissime opinioni » e invocava l'intervento energico delle autorità pubbliche « per incremento della religione e della ecclesiastica disciplina ». E se l'intervento sia stato ener-

gico, lo dice il rogo del Bruno, sul quale fu arsa la nuova eresia della pluralità e infinità dei mondi (1600), di cui il frate nolano per primo parlò come di cosa scientificamente certa, collegandola col sistema copernicano, pure condannato dalla Inquisizione (1616), e coll'idea metafisica dell'infinito e degl'infiniti sistemi planetari; lo dicono la cattedra sempre negata e assai più i tormenti e i 26 anni di carcere (1600-1626) inflitti al Campanella, che aveva esortato la Chiesa, nel suo stesso interesse, ad aprire le porte alla nuova scienza, e si era macchiato di eresia per avere detto che sono delle macchie nel sole, nella luna, nelle stelle, contro Aristotele, che fa il mondo eterno e incorruttibile; lo dice il supplizio del Vanini, dai moderni troppo dimenticato, benchè abbia intuito la moderna teoria della trasformazione delle specie animali.

Il Vanini, colpevole di omicidio, ebbe ospitalità dai Gesuiti di Lione; sospettato di ateismo, per incerte testimonianze confermate da un rospo di esperimento rinvenutogli nel fondo di un vaso, ebbe dal boia strappata la lingua sulla pubblica piazza di Tolosa; il fuoco consumò il corpo compassionevole (1619).

Il Bruno buttò in faccia ai giudici le famose parole: « Con maggiore paura forse voi pronunciate contro di me la sentenza di quello che io « l'accolga. » Il Campanella, ai giudici che l'accusavano di stregoneria, perchè sapeva di teologia senza averla studiata, rispose: « Più olio consumai

io che non voi vino. » Il Vanini si diresse serenamente al rogo, così dicendo: « Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofi. »

Di tra la folla, plaudente alle fiamme che salivano abbrustolendo le misere carni del frate Nolano in Campo di fiori a Roma, salì una voce di conforto e d'incoraggiamento. Non si seppe mai chi fosse. Era il genio dell'avvenire.

Il genio del passato, inflessibile ultore del diritto positivo offeso, alimentava il fuoco secondo il comando di S. Tomaso, tuttodì la più grande autorità della Chiesa:

« Se i falsari e gli altri malfattori sono puniti
« dai principi secolari, a più forte ragione gli eretici
« convinti debbono essere non solo scomunicati,
« ma puniti colla morte Poichè, come dice
« S. Gerolamo, le carni putride debbono essere tagliate,
« e le pecore rognose separate dal gregge ».

Nella seconda metà del cinquecento e nella prima del seicento la serie dei martiri del libero pensiero è ben lunga.

La *libertas scholastica* affermata negli antichi statuti bolognesi, per cui l'*Universitas magistrorum et scholarium* compilava i propri statuti, eleggeva il Rettore e le altre autorità accademiche, esercitava la giurisdizione civile e penale sui soci, perpetuava la propria vita coll'assumere nuovi professori, aveva dato tanta prosperità alle nostre prime Università che l'Italia fu maestra di scienza e di civiltà al mondo, mentre le nazioni nordiche

giacevano sepolte in pieno feudalismo. Della libertà filosofica nelle Università medievali nè era il concetto, nè si sentiva il bisogno. Il pensiero umano, prima di spezzare i cancelli del dogma aristotelico e della formola scolastica e uscire all'aria libera della critica razionale e dell'esperimento moderno, per legge di evoluzione organica, doveva raggiungere l'altezza speculativa delle *Somme* teologiche, opera in massima parte di Francescani e Domenicani, i cavalieri della spiritualità nel medio evo. Senza S. Agostino non sarebbe stato S. Tomaso; senza S. Tomaso non Giordano Bruno, non Cartesio, non Kant, non Hegel, non Darwin, non Spencer, non Marx. I sommi pensatori sono gli anelli dell'immensa catena della scienza umana, che si svolge per causalità naturale, come le varie rami di gigantesca quercia. L'umanità, dice il grande Pascal, cresce come un sol uomo, impara e progredisce.

L'autonomia *scolastica* nacque nelle repubbliche italiane, per le quali l'Università era una gloria locale e un interesse commerciale; la libertà *filosofica* è vitale germoglio spuntato sul terreno dell'Umanesimo e con cura cresciuto dai filosofi della natura del Rinascimento italiano, i quali vi sacrarono la vita e tutto ciò che la vita fa amare. La stessa frase *libertà filosofica*, come termine tecnico, si legge per la prima volta negli scritti di Giordano Bruno. Ma dopo il Concilio di Trento, chiusosi nel 1563, in Italia non si ebbe più nè autonomia scolastica, nè libertà filosofica.

I Governi e l'Inquisizione, di pieno consenso, esercitarono sulle Università una compressione prima ignorata, ingerendosi nei regolamenti interni, abolendo privilegi accademici, oggi imponendo una limitazione a un insegnamento, domani abolendo una cattedra, che pareva contraria ai dogmi, posdomani un intero istituto, perchè posto fuori del raggio d'influenza diretta della Corte; sempre e ovunque nominando i professori e assegnando i posti gratuiti nei collegi universitari non secondo il merito, ma con criteri politici e religiosi, come c'insegna la storia del fiorentino nostro Collegio Ghislieri fino al 1860, e quella del Borromeo fino al 1900. La cultura e l'insegnamento superiore non furono l'espressione viva e parlante del sentimento nazionale; ma strumento di asservimento politico e intellettuale. Le scienze filosofiche, politiche e sociali esularono dai recinti universitari. Chè non si può chiamare filosofia quella vuota scolastica, che s'impartiva alla gioventù italiana nei secoli XVII e XVIII.

Invece le scienze fisiche, mediche e naturali, superate le prime lotte combattute intorno al nome del grande Galilei; uscite dal periodo di crisi, nel quale Roma poneva a Firenze, come condizione del cappello cardinalizio a un principe di casa Medici, la chiusura dell'Accademia del Cimento, fondata dai Medici nel 1657; le scienze, ripeto, per le esperienze della scuola Galileiana, per la forza dell'utilità pratica, per lo spirito delle loro inda-

gini, reputato alieno da tendenze e finalità liberali, infine perchè pur non si potevano sopprimere tutte le pulsazioni del cervello italiano, furono permesse; e in certi momenti di sonnolenza politica perfino protette. E se il genio italiano ne' secoli foschi del suo peggiore servaggio ha qualche pagina d'oro nella storia dello scibile umano, si deve al contributo efficace e prezioso ch'esso recò alle scienze sperimentali.

Nessuno certamente ignora la comparsa del grande Vico (1668-744) sulla scena italiana della filosofia della storia, di cui fu il creatore; ma chi gli tributò onore, chi gli badò, primachè gli stranieri lo rivelassero all'Italia? I despoti e gl'inquisitori non intuirono la forza propulsiva di progresso sociale e filosofico, che in sè nascondeva quel Grande, che visse solitario tra una moltitudine di sonneccianti. Gli concessero a Napoli un'umile cattedra di retorica; gli negarono però quella ambita di giurisprudenza.

Il Naturalismo inglese, l'Enciclopedia francese, l'Illuminismo tedesco ebbero in Italia nel secolo scorso una ripercussione nei lavori originali di parecchi scrittori liberali; ma il pensiero civile di questi insigni italiani, salva qualche eccezione, rimase chiuso fuori dell'ambiente ufficiale delle nostre università, sulle quali i governi paternamente vigilavano.

Rammentiamo, o Signori, che lo Spallanzani, gloria di questo Ateneo, doveva sottrarre tempo pre-

zioso alle sue geniali osservazioni per discutere sul testo di storia naturale, che il Gabinetto di Vienna voleva imporgli (1780).

Cotale prolungata soggezione della nostra istruzione superiore lasciò un cumulo di tradizioni, che fecero sentire inscientemente la loro perniciosa influenza sulla mentalità del popolo italiano, e tuttodì non sono spente.

III.

Mentre le università tedesche cattoliche servivano alla restaurazione o consumavano parte delle loro forze a contrastare l'ingresso ai Gesuiti, non per divergenza di vedute, ma per gelosie d'imperio e urto d'interessi; nelle protestanti andava formandosi un nuovo spirito filosofico, in lotta colla tradizione.

La Chiesa evangelica era sorta dall'aspirazione del sentimento religioso alla libertà individuale. Il metodo sperimentale di Galilei e di Bacone veniva ogni giorno dimostrando a coloro, che, come il Cremonini, non si rifiutavano di guardare, che la fisica e la cosmologia di Aristotele e Tolomeo e la medicina d'Ippocrate erano false e metteva in luce la sterilità scientifica del sillogizzare scolastico coll'acquisto di sempre nuove verità inoppugnabili.

La credenza medievale che la scienza esistesse e si tramandasse bell'e fatta e solo si dovesse imparare dagli Autori designati dalla Chiesa e nel modo determinato dalla Chiesa, dovette cedere in-

nanzi al formarsi graduale del convincimento che il lavoro scientifico fosse appena appena agl'inizi. L'autorità fu scalzata dall'indagine personale. E questa fu opera in buona parte dei Tedeschi.

Anche la nazione inglese portò largo contributo al sorgimento del pensiero moderno nella religione, nella politica, nelle industrie, nei commerci, nelle colonie, nelle scienze. Nè è mestieri rammentare pur un nome tra i molti, di cui nel '600 andò gloriosa quella forte razza, feconda di audaci iniziative. Ma come l'Inghilterra fu la sola tra le nazioni d'occidente che nei tempi antichi e medi rimase quasi isolata dalla civiltà latina e sottratta alla servitù imperiale; così l'università anglo-sassone conservò più di ogni altra il carattere medievale della libera corporazione e della vita collegiale, servendo alla coltura generale del gentiluomo più che agli alti fini della moderna ricerca scientifica, e mantenendosi affatto indipendente dallo Stato. Essa esercitò scarsa influenza sulle università di altri paesi.

Il tipo francese dell'istituto superiore è quello che più si allontanò dall'università del medio evo col sistema delle Facoltà divise, a servizio e a dipendenza dello Stato e con iscopo più tecnico che scientifico; ed altrove incontrò ben poco favore.

Invece come l'università di Bologna nel medio evo servì di modello alle italiane e queste tutte insieme pel diritto, e l'università di Parigi per la teologia, a quelle tedesche; così nell'epoca moderna

sul tipo dell'università germanica si organizzarono le altre del continente europeo; e a questa legge d'imitazione soggiacquero in ultimo anche le Russie e gli Stati Balcanici. Nessuno Stato tralasciò lo studio dell'università tedesca, la quale è un tipo medio fra quella inglese e quella francese e unifica ricerca e istruzione scientifica. Ed ora anche la Francia, l'Inghilterra e l'America tendono ad accostarvisi. La Francia ha cominciato a ricondurre all'unità universitaria le quattro Facoltà distratte dall'imperialismo napoleonico; l'Inghilterra cerca di riunire nell'università l'opera divisa nei vari collegi; e parecchie tra le più rigogliose università americane si adoperano per tradurre in atto l'unificazione tedesca del lavoro e dell'istruzione scientifica.

Aggiungete che in questo quarto di secolo la Germania fece grande esportazione di professori universitari negli altri Stati europei e, più ancora, nelle Americhe, nel Giappone, nell'Australia e perfino nella China, e insieme coi professori esportò le proprie consuetudini accademiche; e vedrete che la storia dell'università tedesca dopo la Riforma è, in buona parte, la storia dell'università mondiale odierna.

Le prime università germaniche aperte un paio di secoli dopo quelle d'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, (Praga 1348, Vienna 1365, Heidelberg 1386, Colonia 1389, Erfurt 1392, Würzburg 1392, Lipsia 1409, Rostock 1419, Greifswald 1456, Friburgo 1457,

Basilea 1460, Ingolstadt 1472, Treviri 1473, Magonza e Tubinga 1477, Wittemberga 1502 e Francoforte 1506) furono fondate a servizio della Chiesa e con beni della Chiesa ed ebbero un carattere recisamente clericale.

Nessuna meraviglia che anche dopo la Riforma la lotta per la libertà accademica sia stata lunga e aspra e che le università, non escluse le protestanti, opponessero viva resistenza a trasformarsi da sedi della tradizione in sedi della libera ricerca scientifica e della critica razionale.

Gli statuti di Rinteln del 1621 alla Facoltà medica comandavano d'insegnare le teorie d'Ippocrate e delle altre autorità; alla Facoltà filosofica l'Aristotelismo, solo concedendo che questo fosse, con molta cautela, confrontato col metodo di Ramus e coi precetti di Melantone e Agricola.

Negli statuti di Marburgo del 1653 ai professori di teologia si prescrivevano non solo i principii della credenza, ma eziandio la guisa dell'interpretazione; e ai professori di filosofia s'imponessa di far esulare il Cartesianismo dai corsi pubblici e privati, perchè col dubbio metodico si educava la gioventù alla miscredenza e al dispregio di Aristotele e degli altri illustri filosofi tradizionali.

A Jena fu proibito nel 1696 di sostituire il sistema di Cartesio o di altri moderni a quello di Aristotele; solo *cum consensu totius facultatis philosophicae* fu concesso di chiamare l'attenzione dei giovani su singoli errori di Aristotele. Per tale

guisa la corporazione universitaria rimaneva giudice inappellabile della vera dottrina. E ancora nel 1732 e '33 l'università di Jena, d'accordo col Governo, si opponeva recisamente all'ingresso della filosofia di Wolff.

Rinteln, Marburgo, Jena erano università protestanti. La paura ansiosa degli ortodossi protestanti di scivolare nell'eresia era forse maggiore che tra i Cattolici, poichè a quelli conveniva navigare fra due scogli; a destra il Cattolicesimo, a sinistra il Calvinismo. La vita universitaria era allora rinserrata tra le pastoie del confessionalismo con tale rigore che noi moderni non possiamo adeguatamente comprendere.

Il nuovo spirito di libertà scientifica, come già l'umanesimo, si formò e si svolse fuori dei recinti accademici e riuscì a invadere questi e a fissarvi stabile dimora solo dopo lunga battaglia, vinta dalla borghesia coll'aiuto di principi illuminati e liberali. Tali l'Elettore Carlo Luigi, che offrì al filosofo Spinoza una cattedra all'università di Heidelberg, e il Grande Elettore, che nell'aprile 1667 ideò di assegnare al libero pensiero una città del Brandeburgo, dove potessero rifugiarsi e convivere in libera operosità scientifica Cristiani e non Cristiani, compressi a casa loro dall'autorità chiesastica e civile.

La prima università che aprì le porte alla *libertas philosophandi* fu quella di Halle, fondata nel 1694. La nuova università, forse spinta dal

bisogno di procurarsi in sul nascere insegnanti provetti e rinomati, senza romperla del tutto colla tradizione, fece lieta accoglienza al giurista e filosofo Thomasius, che combatteva, con successo pari all'ardore, Aristotele e i suoi moderni difensori e popolarizzava il diritto naturale, deducendolo dal senso comune e sostituendo al latino la lingua volgare; e al teologo fondatore del Pietismo e pedagogista Francke, che rese Halle celebrata per le sue fondazioni pedagogiche, tuttodi fiorenti: ambedue espulsi dall'università di Lipsia dalla misera intransigenza dei colleghi ortodossi. E pure all'università di Halle il Wolff, filosofo e matematico, dal 1707-1723 con grande efficacia professò una filosofia potentemente suggestiva, fondata sul principio della integra *libertas philosophandi*, ch'ei dimostrava per nulla pericoloso nè alla religione, nè alla morale, nè allo Stato.

Ma i suoi colleghi, paurosamente solleciti del bene pubblico o del privato, o invidiosi del suo successo, accusarono la filosofia del Wolff di condurre all'ateismo e al fatalismo e rappresentarono al re di Prussia come qualmente col predeterminismo filosofico del Wolff il soldato disertore non fosse realmente responsabile della fuga e perciò non punibile; e il Principe, devotissimo al pastore evangelico e ansiosamente sollecito della fedeltà del suo esercito, l'8 novembre 1723 intimò al Wolff, sotto pena della corda, di uscire da' suoi stati entro 48 ore per avere insegnato, negli scritti e nelle lezioni pubbliche, dottrine contrarie alla parola divina.

Il Wolff, scacciato da Halle, fu accolto festosamente all'università di Marburgo. Più tardi lo stesso re di Prussia, che lo aveva con ignominia bandito, volle richiamarlo, nel 1736, ad Halle, con condizioni vantaggiosissime; ma il filosofo vi fece ritorno — e fu ritorno trionfante — solo nel 1740, quando salì sul trono di Prussia Federico II il Grande. Alla corte del geniale monarca la libertà di pensiero diventò quasi una moda e i più audaci scrittori, senza distinzione di nazionalità, vi ebbero festosa e onorata ospitalità.

Ma alla fine del '600 e principio del '700 un movimento intellettuale nuovo si diffuse per tutta la Germania. Le lettere classiche nelle scuole vennero via via sostituendosi alla teologia, come elemento formativo della gioventù; il neo-umanesimo, abbandonata la morta erudizione e la retorica imitazione, investì lo spirito dell'antichità classica; la letteratura con Lessing, Klopstock, Wieland, Schiller, Goethe e altri ingegni di primo ordine e la critica filosofica con Thomasius, Franke, Wolff, Kant, Herder, Fichte, a poco a poco esclusero la Scolastica dalle università.

Le scoperte della scienza congiurarono contro i vecchi statuti delle università e sospinsero verso l'idea liberale professori e governanti. E le mura di Gerico caddero. A rendere più estesa e stabile la vittoria conferirono immensamente i filosofi Kant e Fichte. La teoria che l'autore della *Critica della ragion pura* professava intorno la libertà di pro-

paganda è chiaramente espressa in un passo, contenente una verità assai semplice, ma non ancora penetrata, dopo un secolo, negli spiriti, nelle abitudini intellettuali, nelle leggi del nostro paese. Scrive adunque il grande Kant:

« La libertà di sottoporre tutte le proprie idee
 » al giudizio del pubblico, senza essere creduto
 » per questo un cittadino sovversivo e pericoloso,
 » ha il suo principio nel diritto positivo della ragione umana, la quale non conosce altro tribunale che la ragione comune, dove ciascuno ha la
 » sua voce; e poichè da questa ragione comune
 » debbono provenire tutti i miglioramenti, di cui
 » il nostro Stato è suscettibile, un tal diritto è
 » sacro e deve essere rispettato.

» È assurdo chiedere dei lumi alla ragione
 » e poi prescrivere anticipatamente il partito che
 » deve prendere. D'altra parte la ragione è sufficientemente repressa e ritenuta ne' suoi limiti
 » dalla ragione stessa; non vi è punto bisogno di
 » chiamare la guardia per opporre la forza pubblica alla corrente di idee, il cui predominio vi
 » sembra dannoso. In questa dialettica non avvi
 » vittoria, che ci debba allarmare ».

È facile immaginare la forza espansiva di queste idee liberali esposte da un filosofo, il cui nome era celebrato per tutta la Germania e le cui dottrine verso il 1790 erano insegnate in quasi tutte le università tedesche, non escluse le cattoliche, mentre da lontano giungeva l'eco della rivoluzione francese.

Un'altra potente manifestazione del liberalismo filosofico e didattico e una delle personalità più interessanti di questo fortunoso periodo della coltura tedesca è il Fichte (1762-814), il quale, vinta una lotta rude per l'esistenza colla chiamata a professore di filosofia all'università di Jena, vi aprì un corso straordinario di lezioni domenicali, dirette al miglioramento morale della gioventù. L'entusiasmo che suscitò il Fichte tra gli studenti di Jena, ricorda l'azione del grande sofista siciliano Gorgia di Leontini sulla gioventù ateniese (417 a. C.) e di Carneade di Cirene su quella romana (155 a. C.). Il moralista democratico agli occhi dei retri vi parve un sovversivo pericoloso e fu accusato di volere sostituire il culto empio della ragione alla religione evangelica. Il Fichte, a chiarimento de' suoi principii, pubblicò le cinque lezioni sulla *Missione dello scienziato*, documento parlante della grandezza dell'anima umana. Fu espulso dall'università di Jena. Ma egli non era di quegli uomini che si prendono per fame. Esuperante d'ingegno e di forza morale, da Jena passò a Berlino, dove si occupò in lezioni popolari private. Sopravvennero i tempi calamitosi colla terribile disfatta di Jena e la pace di Tilsit. Fu allora che ad una deputazione di professori universitarii Guglielmo III di Prussia proferse queste sapienti parole: « Lo Stato deve acquistare colle forze dell'intelligenza, quanto in forza fisica ha perduto ». Il Fichte fu di quelli che più lavorarono per la rigenerazione

morale e politica del popolo tedesco e col pensiero e colla parola e colla penna e coll'azione.

Nell'inverno 1807-808, tra la guarnigione francese che occupava Berlino, tenne i suoi famosi *Discorsi alla nazione tedesca*, nei quali tuttodi non sai se più ammirare il vigore filosofico e l'altezza delle vedute morali ed educative, improntate in parte alla pedagogia del Pestalozzi, o il commovente ardore di patriottismo. Nel 1810 fu eletto professore nella nuova università di Berlino; ma, scoppiata la guerra dell'indipendenza, chiese di seguire l'armata come predicatore. Non fu accettato; nullameno perì martire della stessa guerra per una febbre contagiosa contratta da sua moglie nel curare i feriti di campo e a lui comunicata (27 gennaio 1814).

Il Fichte nella *Missione dello scienziato* ha splendidamente sintetizzata la lotta, che allora combattevasi nelle università tedesche fra la nobiltà e il clero da una parte e la borghesia dall'altra: « Il fine di » tutto il sapere è lo sviluppo armonico e progressivo di tutte le facoltà dell'uomo, onde deriva la » vera missione della classe degli scienziati, missione che si esplica nel vigilare attentamente » sul progresso dell'umanità in generale e sull'accrescimento continuo delle scienze Dal » libero svolgimento delle scienze dipende immediatamente tutto il progresso dell'umanità. Chi fa » argine all'uno, fa argine all'altro; e chi l'arresta, quale posizione assume innanzi al giudizio

» de' suoi contemporanei e della posterità? Colle
 » sue azioni che parlano più forte di mille voci,
 » egli grida al mondo e alla posterità: Gli uomini
 » non debbono divenire più sapienti e migliori,
 » almeno finchè io viva; la loro marcia violenta
 » mi trascinerrebbe, mio malgrado, innanzi ed è
 » ciò che io pavento; io non voglio illuminarmi
 » di più; le tenebre e la depravazione sono il
 » mio elemento e io userei le mie ultime forze a
 » non lasciarmi trascinare. L'umanità può fare a
 » meno di tutto, tutto le si può togliere senza
 » ferirne la vera dignità; ma non si può toglierle
 » la possibilità di perfezionarsi ».

Per l'operosità di questi professori e pensatori, la libertà accademica si stabilì come principio riconosciuto nelle università tedesche. Halle per la prima, poi Gottinga, terza Erlangen, tutte fondate nel '700, accolsero il nuovo principio; seguì Conisberga, resa celebre in tutto il mondo dall'insegnamento di E. Kant, il principe dei filosofi, cui successe sulla cattedra G. F. Herbart, il principe dei pedagogisti. E nel primo quarto del nostro secolo si aggiunsero le università allora aperte coll'alto intendimento di rifare i Tedeschi dopo i terribili anni delle guerre napoleoniche e di riguadagnare coll'istruzione ciò che si era perduto sui campi di battaglia: Berlino nel 1810, Breslavia nel 1816, Bonn nel 1818, Monaco nel 1826. Anche altre antiche università a poco a poco riconobbero la libertà didattica come un diritto del corpo insegnante e del

discente. Le università di Wittemberga, Erfurt, Francoforte sull'Oder, Colonia, Magonza, Treviri, Paderbon ed altre, che non vollero adattarsi alle nuove idee, perirono. Nel periodo del romanticismo furono guadagnate anche le università cattoliche della Germania, fatta eccezione per le facoltà teologiche. Il carattere confessionale fu abbandonato e si fissò il concetto che l'università abbia una funzione esclusivamente scientifica e che serva allo Stato e alla Chiesa solo in quanto Stato e Chiesa bisognino di scienza.

E per effetto di questa orientazione le università germaniche si trovarono alla testa del movimento scientifico nazionale e internazionale, traendo a sé studenti d'ogni parte del mondo civile. Invece le università francesi, inglesi e italiane, troppo attaccate alla tradizione, perdettero assai dell'antico dominio.

Per altro, finchè durarono i governi dispotici, anche in Germania la libertà d'insegnamento dovette temere i colpi di testa dei ministri reazionari. Però torna ad onore della classe dei professori questo: che, sostenuti da un nobile sentimento di diritto e di dovere, compresi della propria missione, opposero dignitosa ed energica resistenza ad ogni tentativo di menomare l'indipendenza scientifica e didattica dei loro istituti. La storia delle università tedesche di questo secolo sta a provare la condotta onesta e fiera dei professori, ai quali talvolta si unirono nella lotta altri uomini di scienza

e perfino funzionari governativi, come G. von Humboldt, e ministri.

Un principio si può dire acquisito alla civiltà, quando la classe ad esso maggiormente interessata ne ha piena coscienza e con sentimenti di solidarietà lo difende contro gli attacchi d'interessi avversari.

E la difesa che i professori tedeschi nel secolo nostro opposero ai governi reazionari è veramente mirabile e ci insegna per quali sentieri quella forte e disciplinata razza sia giunta alla grandezza scientifica e al primato universitario, che tutto il mondo le riconosce. Qualche esempio.

Quando il Ministro prussiano Wöllner, che Federico il Grande aveva battezzato un pastore mendace e intrigante (quello stesso che aveva osato, nel 1793, mandare *ordini di gabinetto*, in materia di filosofia, a Kant settantenne), volle mettere sotto tutela scientifica e didattica i professori teologici dell'università di Halle e minacciò i migliori di licenziamento, se non abbandonavano, com'egli diceva, i loro neologismi didattici, la Facoltà oppose fermo e dignitoso rifiuto.

Finchè la minaccia napoleonica fu sospesa sull'indipendenza prussiana, il re Guglielmo III accarezzò i professori e gli studenti più ardenti e devoti alla libertà scientifica, e, per naturale connessione, anche più disposti al sacrificio per la patria. Ma passata la festa, gabbato lo santo. Subito dopo Waterloo, il re si lasciò persuadere dai fa-

natici della reazione che gli studenti e i professori sacratisi alla causa del riscatto erano dei giacobini; che Niebuhr, Gneisenau, Arndt e i loro amici caldi di patriottismo tendevano a congiurare contro le istituzioni; che non era opportuno fondare l'università di Bonn, promessa dal governo nei giorni terribili del pericolo, nè tradurre in atto la riforma agraria. Un agente di polizia fu incaricato di assistere regolarmente alle prediche del professore Schleiermacher, uno dei più retti ed eminenti filosofi e teologi di quel tempo; il poeta e storico Arndt, popolarissimo e valorosissimo difensore dell'indipendenza prussiana, senza giudizio, fu imprigionato e privato della cattedra, non dello stipendio (1820); l'illustre De Wette, professore di teologia all'università di Berlino, fu destituito, perchè, ubbidendo a un sentimento di pietà e d'amicizia, aveva scritto una lettera di consolazione all'infelice madre dello studente Sand, il quale, mosso da delittuosa pazzia passione politica (1819), aveva ucciso Kotzebue, feroce ministro della reazione.

Si formò allora una specie di lega segreta fra i dotti e il Ministero del culto e dell'istruzione contro i ministri reazionari, i quali pretendevano che tutti gl'impiegati governativi considerassero come soli ideali le tendenze, anche le più insane, che dall'alto venissero. Il Senato e la Facoltà teologica di Berlino coraggiosamente difesero presso il Re il De Wette; e, riuscite vane le loro difese, scrissero al collega caduto in disgrazia del Governo nobili e libere parole di simpatia e di stima.

La stessa solidarietà dimostrò il Senato dell' università di Breslavia col prof. Haase nel 1844, e veramente caratteristica è l' opposizione mossa dall' intero corpo accademico della stessa università contro il decreto ministeriale del 22 aprile 1822, che spogliava la Facoltà del privilegio di conferire gradi accademici *honoris causa*, per timore ne usasse per dimostrazione politica. Il Governo ritornò all' attacco nel 1823, nel 1829 e nel 1834; ma l' università fu irremovibile nella difesa de' suoi diritti statutari. E la ebbe vinta.

La serie dei professori, che per delitto di opinione e come demagoghi pericolosi furono destituiti o altrimenti perseguitati nella lunga lotta tra l' assolutismo e la borghesia, e in Prussia e nei minori Stati della Germania, è lunga; nè tutti i casi si conoscono. Oltre i già citati, sono notevoli quelli dello Strauss di Tubinga, il cui libro sulla vita di Gesù formò epoca negli studi biblici moderni (1835); del giurista Biedermann di Lipsia (1845); del filosofo Prantl di Monaco (1851), tutti scienziati di grande fama; e più notevole ancora è il caso dei professori di Gottinga, i quali il 25 aprile 1865, inaugurandosi il nuovo palazzo universitario, ebbero l' umiliante sorpresa di sentirsi leggere dal re Carlo V di Hannover un discorso, nel quale si fissavano le norme da seguire dai professori stessi nelle lezioni, specialmente di teologia e di scienze politiche e sociali.

Dal 1866 al 1898 la scienza e l' insegnamento

superiore svolsero in Germania la loro azione senza molestie da parte dell' autorità politica e religiosa. E se ne videro per tutto il mondo i frutti. È ben vero che la stampa, specialmente l' ultramontana, e alcuni oratori in Parlamento denunziarono questo o quel professore (R. Sohm, Schmoller, Wagner) per avere criticato severamente leggi di Stato; ma senza effetto pratico. I diritti della scienza e dell' istruzione superiore, colla costituzione dei governi parlamentari, avevano acquistato per loro difesa armi, che nelle corti dei principi assoluti invano ricercavano. La peggiore Camera è sempre migliore della migliore Anticamera.

E così la libertà accademica, intesa e praticata senza limiti dall' antica democrazia ateniese, che la portò in tutti i centri della civiltà greco-latina, indi assopita dal dispotismo imperiale romano, rifulse nelle repubbliche e nei comuni italiani, come autonomia scolastica e indipendenza *nella* Chiesa e non *dalla* Chiesa. Il primo germe della completa e moderna libertà scientifica, gettato dalla Rinascenza italiana, sbocciò sul terreno della Riforma protestante e crebbe tra le cure della borghesia moderna. La quale al libero svolgimento della scienza aveva un grande interesse economico e politico: le scienze fisiche e naturali prepararono alla borghesia la ricchezza industriale, commerciale e agricola; le scienze umane e sociali le furono potente strumento di lotta per la conquista dei poteri pubblici contro i privilegi del clero e

della nobiltà. Nell'evolversi dell'istruzione superiore si ripercossero le grandi fasi della storia politica e fu in giuoco quell'antagonismo d'interessi delle classi, cui il materialismo storico pone a fondamento della vita sociale. E a un tempo si ha la conferma della sentenza del Michelet: che la storia è la lotta della libertà contro il dispotismo e ci offre una lezione perenne che la libertà è destinata a trionfare, attuando una legge di progresso, cioè di sviluppo nell'ordine, secondo la formola fondamentale del positivismo francese. La libertà è virtù civile e intellettuale; l'intolleranza è vizio di mente e di cuore, abbassa gli individui e i popoli, rispingendoli verso la barbarie. Senza spirito di libertà non esiste neppure spirito scientifico, nè amore fecondo e alto e sincero di verità.

« Noi non abbiamo nessun timore delle conseguenze della libertà », insegnava il grande patriota e filosofo Fichte all'università di Jena. Un intero secolo di storia gli dette ragione. La civiltà del secolo morente è frutto della libertà in tutte le manifestazioni dell'operosità umana.

IV.

La vittoria pareva definitiva; invece ai nostri giorni, per naturale ripercussione delle gagliarde battaglie economiche e politiche tra borghesia e proletariato, tra clericali e liberali, l'albero rigoglioso della libertà accademica ebbe qualche ramo-

scello stroncato. Non per questo si inaridì o perdettero la sua vitalità.

Moviamo da fatti serenamente e obbiettivamente indagati alla luce di atti ufficiali.

Il Dott. Leone Arons, libero docente di fisica all'università di Berlino, di religione ebreo, suscitò nella stampa e nella parte reazionaria del Parlamento germanico vive e frequenti proteste, perchè militava tra i socialisti; teneva pubbliche conferenze agli operai anche nelle birrerie; sovveniva di danaro il partito e gli istituti socialisti, essendo voce avesse regalato in una sol volta 60 mila marchi alla Casa del popolo di Berlino. Le denunce dei capitalisti trovarono largo consenso e appoggio negli antisemiti, ai quali un ebreo, docente nell'università, era una spina al cuore. Il decano della Facoltà, il 25 luglio 1895, citando frasi precise contrarie alle istituzioni pronunziate dall'Arons in pubbliche riunioni, lo ammonì di astenersi per lo innanzi da pubblica agitazione. L'Arons non mutò nè principii, nè linea di condotta; e, fra l'altro, il 1° maggio 1896 tenne nella birreria dell'Unione in Berlino una conferenza operaia, nella quale terminò inneggiando all'internazionale e alla democrazia socialista, liberatrice di popoli e di uomini. Le lagnanze degli antisocialisti si fecero più forti e insistenti; e il Governo intervenne. Esso avrebbe potuto, secondo alcuni, giudicare l'Arons in base alla legge 21 luglio 1852, che riguarda i mancati dei funzionari non giudiziari; invece preferì

rivolgersi al potere legislativo, il quale approvò la legge 17 giugno 1898 sulle punizioni disciplinari dei privati docenti, nota appunto col nome di legge *Arons*. L' *Arons*, messo in regolare stato d'accusa dal procuratore di Stato, fu sospeso e processato. La Facoltà filosofica di Berlino, a cui per la stessa legge 17 giugno 1898 spetta il giudizio in prima istanza, il 22 luglio 1899, presenti 43 professori ordinari, tra i quali tenacissimi conservatori, illustrazioni mondiali della scienza e uomini politici,

considerando che l'accusato appartiene a quella parte socialista, la quale si propone di mutare l'ordine costituito non colla violenza, ma colle riforme legali;

che i professori universitari e specialmente i liberi docenti non possono essere messi alla pari cogli altri funzionari governativi, perchè ad essi devesi concedere una maggiore libertà di esprimere le proprie dottrine;

che le accuse politiche sollevate contro l' *Arons*, come socialista, si potrebbero opporre ad altri appartenenti ad altri partiti politici;

che l' *Arons* non ha mai portato l'agitazione politica tra gli studenti,

a unanimità lo prosciolsse dall'accusa.

Il procuratore di Stato replicò che un libero docente può, senza meritare punizione, appartenere al partito socialista, ma non militarvi, e si appellò. L'accusato *Arons* presentò una difesa scritta, che

concludeva così: « Il principio che a un docente »
 » universitario sia lecito appartenere al partito so-
 » cialista, ma non attivamente, ha per presupposto
 » un livello morale, al quale io debbo rifiutarmi
 » di scendere. Intimamente persuaso che il partito,
 » al quale da lunghi anni, dopo matura riflessione
 » e vive lotte interiori, io mi sono ascritto, indichi
 » la via di progresso più salutare per l'avvenire
 » della patria e perfettamente consapevole dell'im-
 » portanza di questa mia dichiarazione, anche in-
 » nanzi alle più alte Autorità dello Stato, dichiaro
 » che per me è e rimane moralmente impossibile
 » astenermi dal militare nel mio partito ».

Il Consiglio dei ministri, sotto la presidenza del principe di Hohenlohe, il 20 gennaio 1900, sentenziando in ultima istanza, in forza della legge 17 giugno 1898, cancellando la sentenza della Facoltà, rimosse dall'ufficio di libero docente l' *Arons*, colla motivazione che l'apostolato socialista è incompatibile colla posizione di docente di una R. Università e col compito che vi si connette di preparare i giovani studenti « a coprire i più alti uffici dello Stato e della Chiesa », come prescrive l'articolo 1° dello Statuto dell'Università di Berlino.

Tale lo svolgimento del famoso processo, che, secondo gli atti ufficiali, ebbe questi sei momenti:

1.° Decreto del Ministro dei culti, istruzione e igiene, che apre il processo disciplinare e sospende dalle funzioni il privato docente Dottore *Arons* (13 aprile 1899);

2.^o Atto di accusa del Procuratore di Stato (7 luglio 1899);

3.^o Sentenza della Facoltà filosofica di Berlino, come Tribunale di prima istanza (22 luglio 1899);

4.^o Appello del Procuratore di Stato contro la sentenza della Facoltà filosofica (1.^o settembre 1899);

5.^o Difesa scritta dell'accusato (15 settembre 1899);

6.^o Sentenza del Consiglio dei ministri, come tribunale di ultima istanza (20 gennaio 1900).

Col caso Arons si volle connettere quello di Friburgo in Isvizzera.

Il piccolo Cantone di Friburgo, con ardimentosa altezza di vedute, nel 1889 fondò un'università, allo scopo di farne un istituto internazionale, e vi chiamò professori tedeschi, francesi, slavi. La Facoltà di teologia fu consegnata all'ordine dei Domenicani.

I professori domenicani, nominati dal loro Generale, senza controllo qualsiasi da parte del Governo cantonale o dell'Università, andarono estendendo in più guise la loro azione e ottennero anche il monopolio dell'insegnamento filosofico nella Facoltà di lettere, impiantandovi come dottrina ufficiale il Tomismo.

Chiunque voglia obbiettivamente considerare la cosa, non potrà non ammirare l'attività di questi eredi del grande S. Tomaso, i quali intendono a un vasto piano di riforma educativa, morale, religiosa, sociale. Ma i professori tedeschi, che avevano accettato l'ufficio d'insegnare nella nascente università

friburghese coll'assicurazione ch'essa sarebbe stata organizzata sul tipo delle università germaniche, sentendosi mancare l'atmosfera della autonomia e mossi anche da altre ragioni personali e nazionali, il 7 dicembre 1898 presentarono collettivamente le dimissioni.

Contemporaneamente si ebbe in Italia la rimozione di un professore universitario, il quale militava, vivamente e in pubblico, nel partito socialista ⁽¹⁾. Aveva vinto la cattedra di straordinario di storia antica in pubblico concorso; contava cinque conferme annuali consentite dal Ministero su proposta della Facoltà, la quale del metodo e del profitto dell'insegnante così aveva ufficialmente giudicato: « Insegna con molta efficacia, con larga e » sicura dottrina e ottiene da' suoi scolari ottimo » profitto, mettendo molto zelo nell'adempimento del suo dovere ».

La superiore Autorità accademica « da informazioni assunte con molta diligenza » aveva potuto « con piena coscienza dichiarare che nei » cinque anni d'insegnamento lo stesso professore » non aveva mai fatto servire il suo ufficio di » professore a propaganda diretta da opinioni politiche tendenziose e che nell'insegnamento della » sua materia (la storia antica) si era sempre » mantenuto nel campo obbiettivo dei fatti e della

(1) Ettore Ciccotti, eletto deputato al parlamento nazionale nel giugno 1900 a Milano e a Napoli. (Nota aggiunta dopo la lettura).

» critica dotta e imparziale, lontana da ogni partigianeria ». E aveva aggiunto la stessa Autorità che la sua condotta come professore nell'interno della Facoltà, cui apparteneva, era sempre stata *incensurabile* e « che la scolaresca non aveva mai » notato che per parte sua fossero sorte agitazioni » e discussioni irrequiete ».

Nel luglio 1897 la maggioranza dei colleghi dello stesso professore, nel chiedere in Consiglio di Facoltà la conferma dei professori straordinari, escluse il professore socialista, il quale aspirava, per ragioni di anzianità e modo di nomina, all'unico posto vacante di ordinario. Il Ministro, il quale aveva ripetutamente dichiarato che un professore socialista non si rende incompatibile, se non quand'egli causi dei turbamenti nella scuola, o quando la sua azione fuori della scuola incorra nei rigori della legge; e che, a ogni modo, l'esclusione del professore socialista richiederebbe una disposizione di legge che in Italia non c'è, confermò il professore, trasferendolo ad altra università. La nuova Facoltà nel giugno 1898, però in circostanze politiche eccezionali, escluse dalle conferme il nuovo collega, che tra gli straordinari era il più anziano. La Giunta del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, composto in grande maggioranza di professori universitari nominati dai colleghi o dal Ministro, dette parere favorevole per l'esclusione; e il Ministro consentì.

Il professore socialista escluso, essendo libero

docente in una terza università, presentò il programma delle sue lezioni; e il Consiglio superiore della P. I. illegalmente, dette parere che non si permettesse al chiedente di tenere il corso, senza però togliergli il grado di libero docente; cioè gli si lasciasse l'ufficio e gli si negasse la facoltà di esercitarlo. Il Ministro consentì.

A complemento aggiungesi che dello stesso professore dopo la triplice esclusione, nel concorso d'ordinario per una delle più frequentate università del Regno, dalla Commissione giudicatrice a unanimità fu giudicato « che egli possedeva » un'ingegno vivace e una mente elevata, larga » e comprensiva e abbia famigliari tanto le fonti » letterarie, quanto i testi epigrafici » e perciò fu dichiarato eleggibile con $\frac{46}{50}$ e con un solo punto di distanza dal primo proposto. Consiglio superiore e Ministro approvarono le conclusioni del concorso; non però il voto unanime espresso in aggiunta dalla Commissione: che il concorrente, vacando un posto d'ordinario per la storia antica in una università, vi fosse chiamato senza ulteriore concorso.

Tali i fatti che più hanno sollevato rumore ai nostri giorni, eccettuando le lotte universitarie del Belgio, di carattere tutto speciale.

Forse mal s'appongono i professori tedeschi dimissionari nello scorgere un'interdipendenza fra la condotta dei governi di Berlino e di Friburgo. Ma innegabilmente la contemporaneità è sintomo di una politica accademica internazionale antilibe-

rale. Se questa si rafforzasse ed estendesse, diventerebbe assai pericolosa per il progresso scientifico e sociale dell' Europa.

La condotta del piccolo Cantone di Friburgo non può diventare norma per un grande Stato e presenta analogia solo con alcuni fatti della ristretta vita comunale italiana. Il processo amministrativo di Berlino può fornire anche a noi qualche insegnamento. In esso sono notevoli due cose:

1° la condotta dei 43 professori ordinari, i quali, unanimi, si rifiutarono di applicare i rigori di una legge preparata a danno della libertà accademica, perchè nella persona del collega scorgevano l' offesa portata al principio, onde uscì la grandezza scientifica della loro patria;

2° la scrupolosa osservanza della legalità da parte del Governo, sì che il vero giudice dell' Arons fu il Parlamento.

In Italia l' iniziativa della esclusione fu presa da professori, senza obbligo legale, e proseguita dal Consiglio Superiore della Pubblica istruzione, che emana dalla classe dei professori. Il Ministero, che pur aveva riconosciuta la mancanza di una legge contro i professori socialisti, decretò come se questa esistesse.

Nessuno potrebbe ragionevolmente sostenere che la rimozione del professore socialista sia avvenuta per l' applicazione dell' art. 106 della legge Casati del 1859; perchè nella fattispecie, come dicono i legali, mancavano gli estremi e perchè, se l' articolo si vo-

lesse applicare in tutta la sua estensione, si farebbe una vera ecatombe di professori tra tutte le parti politiche.

In realtà, se si dovessero rimuovere dall' ufficio tutti i professori che, come dice l' articolo 106, « coll' insegnamento o cogli scritti hanno impugnate le verità sulle quali riposa l' ordine religioso e morale, o tentato di scalzare i principii » e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato », i Ministri della Pubblica Istruzione dovrebbero andarsene per primi. Dovrebbero seguirli i professori darwiniani, i materialisti, i penalisti della nuova scuola e altri non pochi; dei filosofi i non-tomisti dovrebbero andarsene per i loro principii religiosi, i tomisti per i politici. Le università nostre resterebbero quasi deserte.

La stessa cosa avverrebbe in Prussia, dove è stato osservato che, se si dichiarasse pericolo per lo Stato il programma socialista di Erfurt, bisognerebbe a fortiori dichiarare tale il Sillabo, il quale condanna principii posti a fondamento della costituzione civile dello Stato prussiano. Onde, se si colpissero gli impiegati difensori del programma di Erfurt, giustizia e logica vorrebbero che non fossero risparmiati i difensori del Sillabo.

Chi però, dal confronto dei due fatti, da noi esposti, della vita universitaria prussiana e italiana inferisse che in Italia, abitualmente, si gode meno libertà accademica che in Germania, andrebbe errato. Noi

siamo assai inferiori agli altri popoli civili nel sentimento della legalità, che è ben scarso in chi fa la legge e in chi la eseguisce, nei dirigenti e nei diretti, in alto e in basso. Abituati sotto i regimi assoluti a considerare il Governo come un nemico e tutto ciò che dal Governo emana come un male, per legge di ereditarietà permane nel popolo italiano il sentimento anticivile di questo dualismo, cui la classe superiore in quattro decennî di vita nazionale, lungi dallo sradicare, ha reso più acuto. Di qui la serie infinita dei mali della nostra vita pubblica; mali che saranno risanati solamente quando, come in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera e altrove, il paese legale e il paese reale formeranno un'unità, invece della dualità presente.

Ma un fatto innegabile è questo: che per un certo movimento ideologico delle classi colte, rinnovante le libere tradizioni del nostro Rinascimento, i professori universitari in Italia, tolti i momenti eccezionali di sovreccitazione del sistema nervoso della nazione, esercitano una vita politica più libera che in Germania. Il Ministro del Re d'Italia Matteucci, che prega il federalista repubblicano Carlo Cattaneo a voler essere professore governativo, libera la scelta della disciplina e della sede; il Perez, che offre cattedra a Felice Cavallotti, allora anima di ribelle; il Martini, che nomina fuori concorso professore ordinario il deputato repubblicano Giovanni Bovio; il Baccelli, che, nell'anno accademico

testè morto, dà cattedra di sociologia e di diritto penale ai deputati socialisti Enrico De-Marinis e Agostino Berenini, sono atti di libero Governo della nuova Italia, dei quali inutilmente si cerca il riscontro nella storia dei gabinetti ministeriali di Germania. Ma parimente indarno si cercherebbe nelle pagine della storia universitaria del nuovo impero germanico esempio di professori, i quali, pure credendo di compiere un increscioso dovere, abbiano promossa l'esclusione d'un collega politicamente eterodosso. Nella progressiva specificazione delle pubbliche funzioni, donde risulta il carattere precipuo del moderno organismo civile, i professori tedeschi ritengono essere pericoloso per la grandezza scientifica della Nazione confondere la missione scientifica ed educativa con quella della difesa sociale. La compressione di un movimento intellettuale, che sia o sembri in conflitto coi principii, sui quali si fonda lo Stato, in un determinato momento e sotto l'impressione di avvenimenti inattesi, può ad alcuni presentarsi come un provvedimento utile alla salute pubblica; ma col tempo porterebbe un colpo mortale alla vita intellettuale e sociale della nazione. Quel giorno, nel quale dovesse costituirsi una scienza ufficiale, come vi è una stampa, cui il partito al Governo misura la ragione secondo il momento e i servigi che presta, la sarebbe finita per la scienza.

Io sono il primo ad ammettere che il rapporto

fra Stato e scienza non è così semplice, come parrebbe a primo giudizio. Noi pretendiamo dallo Stato che apra sempre nuovi istituti, li fornisca di dotazioni annue sempre crescenti, stipendî professori sempre in maggior numero. E dovrà lo Stato permettere che entro i suoi recinti, tra i suoi stessi funzionari, trovino posto i suoi critici? In America, dove la scienza e l'insegnamento scientifico sono iniziativa privata, la cosa viene da sè; ma in Italia viene da sè il contrario. Nessuno stipendia il proprio sicario.

Il ragionamento non fa una grinza; eppure è falso. Le intemperanze del professore cadono sotto il rigore della legge comune, per la quale è delitto degno di galera il « vilipendere in pubblico le « istituzioni costituzionali dello Stato » (art. 126 del codice penale). E se al procedimento giudiziario si sostituisce l'amministrativo, alla serenità della giustizia subentra la passione di parte. Giustizia amministrativa è giustizia di parte. In ultima analisi, la libertà accademica ci sarebbe solo per la scienza protetta dal partito governante e utile a' suoi fini politici. Risponderebbe questa al concetto di scienza? No. Il pensiero scientifico è pensiero libero, senza presupposti; meta e misura di esso è la sola verità, non mai l'utilità per questo o quello scopo, per questo o quel partito.

Certo, esiste un rapporto intimo fra l'apostolato politico e quello scientifico. L'idealità scientifica e la politica si assommano e si integrano e sono

due aspetti della stessa personalità vivente. L'insegnante, che nella fiumana delle opinioni politiche sia passato alla sponda degli eterodossi, per associazione naturale e organica di serie rappresentative e di fatti psichici consci e inconsci, concepisce, atteggia, espone la sua scienza diversamente di quello che sia rimasto sulla sponda degli ortodossi. E così dev'essere nell'interesse scientifico e didattico. Innanzi agli uditori deve stare la persona del professore intera, schietta, sincera, senza infingimenti, senza reticenze. La scienza dev'essere trasmessa all'uditore nella forma di una persona che la possiede, che vive in essa. Vale ancora il detto di Aristotele: « Bisogna credere per insegnare; bisogna credere per imparare ». Il professore deve aiutare lo studente a credere, deve trasfondere in lui una forte e sincera convinzione. Professore significa professante teorie e vedute personali. Questo è suo dovere, questo è suo diritto. Si esige che abbia buone ragioni; ma il contenuto della coscienza scientifica è insindacabile e al di fuori e al di sopra di qualsiasi autorità esterna. E parimente l'uditore sta innanzi al docente con piena libertà di accettarne o di respingerne le opinioni; egli non è uno *scolare*, ma uno studente, un *civis academicus* con pieno diritto di critica, correzione, miglioramento. L'università è uno stabilimento di Stato; ma non come la Prefettura o l'Intendenza di finanza, le quali ricevono dal potere centrale gli ordini e li eseguono. Il lavoro

scientifico e l'insegnamento superiore non possono essere materia di comandi e di divieti. E perchè la scienza sia libera, anche alle persone, che la scienza rappresentano, nei limiti della legge comune, va data assoluta libertà: libertà scientifica, didattica, politica. La verità, al pari della bellezza, non si può imporre. La scienza non è meno bisognosa di autonomia della politica. La cattedra dev'essere inviolabile non meno della tribuna parlamentare. Dal cozzo delle opposte dottrine, dal fermento delle idee vecchie e nuove balzerà fuori la verità attuale, socialmente utile, ammirabile per bellezza morale ed estetica.

La vittoria nelle varie branche dell'attività sociale odierna si consegue con ben altri metodi di lotta che non siano le esclusioni e le repressioni. Nessuna forza potrebbe rispingere il Ticino verso le gole alpine, ond'esso scende maestoso a stribuire ricchezza e benessere qui nella pianura. Che valse per la classe dirigente lo sfratto inflitto allo Straordinario di storia antica? che valse l'iniziata azione amministrativa contro un Ordinario di economia politica? Essi se n'andarono dalle nostre università; ma, forti della coscienza moderna, ribelle a codesti ostracismi di altri tempi, ritornarono innanzi ai loro avversari più gagliardi che mai, per elezione di popolo e per voto di commissioni scientifiche. E prevedesi che anche il Dottore Arons, l'escluso dall'università di Berlino, nelle prossime elezioni farà ingresso al *Reichstag*. Impe-

rocchè in Prussia e in Italia e in ogni paese civile è vero questo: che l'accettare il principio della libertà come fondamento della costituzione politica e il rinnegarne questa o quella poco comoda conseguenza, porta all'arbitrio, alla violenza, alla persecuzione. E la persecuzione ringagliardisce le idee, che abbiano vive radici nell'ambiente storico e sociale, ne accresce la potenzialità diffusiva, ne accelera lo sviluppo. Ve lo dice l'esperienza quotidiana; ve lo dice la storia.

Nella seconda metà del secolo passato il boia bruciava sulle piazze di Parigi e di Lione i libri sovversivi di Voltaire, Diderot, Rousseau e compagni. Nelle università francesi il monopolio della scienza e della filosofia era gelosamente riservato ai *benpensanti*, devoti al clero e all'aristocrazia; i liberali ne erano esclusi, come elementi di disordine. Or bene: in nessun tempo, in nessuna nazione il materialismo e l'ateismo acquistarono con tanta rapidità e intensità il predominio degli spiriti, come in Francia nella seconda metà del secolo passato.

Nello stesso tempo in Germania alcuni principi illuminati lasciarono libero movimento alla ragione. Sorse la filosofia kantiana. Da questa le parti divise del popolo tedesco, non esclusa la cattolica, attinsero nei giorni del pubblico pericolo la forza riorganizzatrice dell'unità nazionale. Le libere università furono il centro dell'unità germanica specialmente al tempo della federazione. Ma

quando lo Stato prussiano, nel secondo decennio del secolo nostro, innalzò l'idealismo di Hegel all'onore di filosofia di Stato e lo coprì col manto della sua protezione, la gioventù universitaria concepì dei sospetti verso il sistema favorito; corse al pessimismo di Schopenhauer, che sorgeva vindice della *integra libertas philosophandi* contro i professori la filosofia di Stato, da non confondersi — come Schopenhauer raccomandava — coi filosofi. Mai come allora fiorì in Germania la letteratura e la filosofia materialistiche, reazione dei liberi spiriti contro l'idealismo di Stato.

È proprio così. Volete che trionfi il materialismo? Proteggete lo spiritualismo; fatene la filosofia officiosa. Volete rendere simpatico alla scolaresca il clericalismo? Volete che il maestro profitti di tutti gli atti della vita scolastica per trasfondere nelle anime degli educandi i suoi sentimenti clericali? Vietategli, con un'interpretazione meccanica della legge, di volgere, per brevi secondi, al principio della lezione, come fu suo costume da tanti e tanti anni, la parola alla divinità. La compressione, soprattutto in cose del pensiero, è inefficace, sterile, antipatica, incivile, da qualunque parte venga e a qualunque scopo sia diretta. Essa, per causalità naturale, ottiene sempre l'effetto opposto: sospinge verso il frutto proibito. I liberali, che fecero la rivoluzione italiana, uscirono dalle scuole del clero e dei governi assoluti.

Non questo o quell'atto parziale nella scuola,

ma tutta l'anima dell'educatore, tutta la sua personalità viva e pensante, cui nessuna autorità nera o rossa o tricolore può con comandi o divieti modificare, costituisce la forza propulsiva, l'energia centrale di bene o di male, di verità o di errore. La scelta degli insegnanti è il grande, il vero, l'unico problema della scuola di ogni grado. Scegliete bene e date assoluta libertà e responsabilità.

Di nessuna dottrina è da paventare l'ingresso nell'università per retribuita o avanzata che sia. Il Tomismo, che dichiara una patologia della ragione umana tutta la filosofia liberale moderna e predica il ritorno alle Somme teologiche del medio evo; il Darwinismo, che tutta la vita animale e vegetale spiega colla legge della *lotta per l'esistenza*; il Marxismo, che nella legge della *lotta di classe* per l'acquisto e la conservazione della forza economica, d'onde necessariamente dipendono tutte le istituzioni sociali, trova la spiegazione naturale e positiva del grande dramma della storia umana; queste e altre teorie, che agitano la vita contemporanea e fanno paura a quelli che s'illudono di poter risolvere col silenzio i più gravi problemi, assumendo veste scientifica, perdono ipso facto il *virus* rivoluzionario; diventano accademiche. Non altrimenti un rappresentante dei partiti più avanzati che salisse il Quirinale, non ribelle, ma riformista sarebbe e costituirebbe una nuova garanzia per l'evoluzione graduale e pacifica della vita giuridica del paese.

Ora, che le novazioni nelle scienze matematiche,

fisiche, mediche, filologiche, le quali non vengono in conflitto coi principii fondamentali dello Stato, siano la forza di una Università, nessuno, per quanto affetto da misoneismo, osa pubblicamente e seriamente negare. Ma per le scienze filosofiche, politiche e sociali si teme, mentre queste nell'organismo dell'Ateneo hanno una funzione non meno importante delle altre.

I professanti nuove dottrine sociali e politiche, ove abbiano, com'è preciso dovere, compostezza di pensiero e rigore di metodo scientifico, assumano atteggiamento e norma dalla dignità del luogo, rifuggano dal dileggiare cose e istituti, che altri onorano; esaminino ogni quistione sotto tutti gli aspetti, mirando alla obbiettività scientifica e non alla semplice persuasione, come è costume nella stampa quotidiana, nelle assemblee pubbliche, nei parlamenti; e quindi non portino tra la gioventù un movimento perturbatore di affetti, ma inducano l'abito della riflessione scientifica profonda e serena sui grandi problemi dell'ora presente; questi professanti, se non sono nelle università, bisogna portarveli. Essi esercitano tra i giovani una funzione educativa etico-sociale altamente efficace, integrando o correggendo le inevitabili fugaci impressioni del giornale, le superficiali discussioni del circolo, le passionali opinioni della giornata. Il giovane diventerà poi liberale o reazionario, socialista o clericale, conservatore o radicale; ma lo diventerà per forza interiore, per ponderazione scientifica, per esame

critico individuale esercitato nel cozzo fecondo di opposte dottrine e concezioni. L'obbedienza abitudinaria e tradizionale non può trasformare lo studente in cultore della scienza, nè trarre dal giovane il cittadino libero, indipendente dalle fazioni e socialmente utile. È necessario egli si renda famigliari tutte le grandi idee direttrici della scienza e della società odierna e che il male o il falso dell'una sia corretto dal bene e dal vero dell'altra. Se alcuna delle nuove idee non ha fondamento scientifico; se chi la professa non ha serietà di pensiero, misura di sentimento, decenza di forma e osservanza di disciplina interiore ed esteriore, state sicuri che la gioventù stessa troverà il rimedio. Il nuovo indirizzo cadrà nel vuoto; l'insegnante, che lo rappresenta, nell'isolamento.

Fu certo con questi criteri che il credente ministro Mamiani nel 1860 innalzò alla cattedra di storia della filosofia a Milano Ausonio Franchi, il cui programma in religione era il razionalismo, in filosofia lo scetticismo critico, in politica la democrazia radicale; e che il Baccelli nel 1882 nominò *motu proprio* a Padova l'Ardigò.

Signori!

I tumulti quasi periodici, onde dalla gioventù studiosa viene turbata la funzione dell'università, sono un grande male della nostra vita pubblica. Ma è male che nasce dalla brevità della esperienza na-

zionale, per cui non siamo ancora riusciti a stabilire uno scambio vivo di rapporti tra l'insegnamento superiore e la vita pubblica. La nostra legislazione e i nostri metodi di governo non prendono abituale alimento e norma dai progressi della scienza; ma dalle impressioni del momento, talvolta in contraddizione vivente e permanente coi principii fondamentali di uno Stato moderno.

Anche le cattedre universitarie maggiormente destinate all'alta coltura morale e spirituale della nazione, dedicano troppa parte dell'attività loro a quistioncelle e quisquilie: una superficiale variante di un autore più o meno classico, — quanti mattoni stanno nel Colosseo, — una cattiva canzone di un menestrello provenzale, — quante federe, cuffie, lenzuola la tal dolce sposa del '500 abbia recato per corredo al tale amato consorte, — quante amiche avesse il Foscolo a Pavia e con quale andasse a passeggio il dì della festa, ecco i poderosi problemi che interessano la felicità umana. È una micrologia scolastica, che nulla ha a vedere colla calunniata Scolastica del medio evo, potente per sintesi, adeguata ai bisogni spirituali d'allora. Raramente noi trasportiamo l'uditorio giovanile, che coll'occhio immaginoso guarda nell'avvenire e brama cose nuove e alte, in mezzo alle grandi e vive correnti intellettuali dei nostri tempi, preparatrici dell'incerto domani.

Non per questa via le scuole filosofiche elleniche, le università dei Comuni italiani del medio evo e le moderne di Germania esplicarono tanta

energia di civiltà e di sapere e ravvivarono tante idealità di lavoro e di solidarietà umana.

Un popolo senza ideali non può vivere. Adagiarsi nello stato presente è un avviarsi alla fine. Un'eterna forza medicatrice della natura vuole che nella generazione crescente si concentri la maggiore somma d'ideali; invece la generazione adulta è guidata dalla legge, formulata dallo Spencer, che « ogni progresso avvenuto è un ostacolo ai » progressi avvenire ». Di questa grandiosa lotta, nella quale sono in giuoco le più vive quistioni del nostro tempo, caratterizzato da un commovimento che dal basso si comunica in alto e, salendo, s'impadronisce degli alti gradi del consorzio umano, rendendo sempre più intenso e largo il desiderio di una maggiore espansione di giustizia civile, di quella giustizia, che i primi Cristiani dissero la pienezza del regno di Dio sulla terra; di questa grandiosa lotta, ripeto, l'università non può, non deve disinteressarsi.

L'università è un asilo sacro alla tranquilla ricerca scientifica e all'apprendimento della scienza. Ma, per quanto gradita suoni al giovane la parola del dotto maestro, i rumori della vita di fuori attraversano i muri della scuola, lo fanno sussultare di su i banchi di studio, lo attirano irresistibilmente a occuparsi di essi. Oggidì le classi istruite hanno il dovere civile di non torcere sdegnosamente lo sguardo o contrastare paurosamente alle classi lavoratrici, le quali, entro i confini delle

leggi, s'avanzino chiedendo una parte meno magra dei grandi benefici, che la scienza e il lavoro collettivo strapparono alla selvaggia natura; ma esse debbono (facendo mio l'illuminato consiglio di un esimio collega conservatore) ⁽¹⁾ intenderne con sereno animo e misurarne l'agitarsi, onde sceverare in esso ciò che v'ha di artificiato e di fittizio da quello che è voce ammonitrice dell'umanità dolente, e volgere poi quelle forze incomposte verso un termine di giustizia e di civiltà.

È una calunnia quello che da qualche parte si grida: che la gioventù presente sia indifferente, scettica, ammalata di spirito, senza idealità feconde di bene pubblico. La gioventù è impaziente e inquieta; ma essa non ha cessato di passionarsi per le grandi cause, di commoversi per i dolori degli umili, d'indignarsi per l'insolenza dei superbi, dei disonesti, dei corruttori della vita pubblica; di protestare e reagire contro la barbara pazza violenza, venga essa dall'alto o dal basso, colpisca l'ultimo cittadino o il supremo Capo dello Stato, porti il lutto nella città o nella nazione. Religione e morale, scienza e arte, filosofia e lettere, capitale e lavoro, socialismo e individualismo, solidarietà e lotta, ecco le grandi questioni, che agitano la gioventù, che sollevano dal suo petto una vampa di affetti, che costituiscono il fondo della sua esistenza spirituale, il suo

(1) Alessandro Chiappelli.

ardente desiderio d'azione, la sua fede vivace in un migliore avvenire. Possiamo noi dire di soddisfare adeguatamente questi prepotenti intimi bisogni coi nostri sistemi e metodi accademici? Può gloriarsi l'università italiana di avere la direzione intellettuale della gioventù, come ha la direzione scientifica del paese? Ha essa tanta influenza morale ed educativa, quanta i grandi collegi universitari inglesi, o i seminarî scientifici e pedagogici e tutto l'insieme della vita universitaria tedesca?

Facciamo, o chiarissimi Colleghi, l'esame di coscienza, e confesseremo che alcuni nostri costumi accademici sono troppo vecchi per questi giovani.

Studenti!

Il principio del nazionalismo, animatore della storia nel secolo morente, per evoluzione ineluttabile, viene integrandosi in un principio superiore: la storia futura misurerà il valore di un popolo dalla somma di lavoro utile ch'esso avrà prodotto all'umanità nelle lotte combattute per la scienza e per la giustizia economica e civile.

La scienza colle sue conquiste rinnova il mondo; un immenso soffio di fraternità e di solidarietà eleva le anime.

Io auguro a Voi, giovani italiani, di portare nei futuri cimenti lo stesso contributo di forza, di disinteresse, di onore, onde vanno orgogliosi e celebrati i vostri Padri nelle epiche battaglie del nazionalismo.